

**Recensione:**

**Michael Dummett, *Truth and the Past*, 2004**

*di*

*Vera Tripodi*

[vdopirt@tiscali.it](mailto:vdopirt@tiscali.it)



**2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 3, 2006**

**Sito Web Italiano per la Filosofia**

[www.swif.uniba.it/lei/2r](http://www.swif.uniba.it/lei/2r)

Michael Dummett, *Truth and the Past*, Columbia University Press, New York 2004, pp.122, \$26.00.

Il volume presenta rielaborate ed ampliate, e con l'aggiunta di tre saggi inediti, le lezioni tenute da Michael Dummett alla "Columbia University" nel 2002 in occasione delle *Dewey Lectures*. Il libro si articola in sei capitoli.

Nel primo capitolo, *The Concept of Truth*, Dummett illustra la stretta connessione tra la nozione di verità e quella di significato. L'analisi prende le mosse dalla seguente domanda: a che cosa si attribuisce primariamente la verità? Considerando i fattori relativi all'indicalità e ai contesti di proferimento, precisa Dummett, portatori primari di verità sono gli enunciati replica (spazio-temporalmente collocati in uno specifico contesto linguistico) e non gli enunciati tipo. Possiamo spiegare il significato nei termini della nozione di verità (considerare così la verità come attributo di espressioni linguistiche di qualche tipo) oppure rinunciare a spiegare il significato in termini di verità e considerare il significato come dato antecedente rispetto alla verità.

L'attenzione di Dummett si concentra, in questo capitolo, sulla inconciliabilità di due diverse teorie: la teoria vero-condizionale e quella minimalista della verità. La teoria minimalista della verità assume che la tesi di equivalenza ("A se, e solo se, è vero che A") sia tutto ciò che c'è da sapere sulla nozione di verità. Secondo questa prospettiva, la tesi di equivalenza non è altro che una regola d'uso per la parola "vero" e la comprensione della parola "vero" non è altro che la conoscenza della tesi di equivalenza. La teoria minimalista della verità, quindi, assume il significato come dato antecedentemente alla verità. Diversamente, la teoria vero-condizionale spiega il

significato in termini di verità e, di conseguenza, considera la nozione di verità come primaria a quella di significato. Più precisamente, la teoria vero-condizionale — come formulata da Frege — stabilisce che il significato di un enunciato consiste nelle sue condizioni di verità: ogni componente di un enunciato ha un valore semantico in virtù del quale contribuisce a determinare il valore di verità di ciascun enunciato in cui occorre. Conoscere un enunciato è dunque, secondo tale prospettiva, conoscere a quali condizioni quell'enunciato è vero e a quali condizioni è falso. In base alla concezione vero-condizionale, la comprensione di ogni enunciato richiede il possesso della nozione di verità, e ciò implica che ogni parlante competente abbia una conoscenza implicita della nozione di verità.

Dopo avere analizzato le proposte avanzate dalla teoria giustificazionista del significato e le osservazioni di Wittgenstein sul significato come uso, Dummett chiude il primo capitolo lanciando una sfida al sostenitore della vero-condizionalità del significato: una teoria del significato in termini d'uso può assumere la forma di una teoria vero-condizionale? Un difensore della vero-condizionalità del significato, per dimostrare la plausibilità della sua teoria, deve mostrare (i) che l'uso delle espressioni di un linguaggio può essere descritto facendo solo appello alla nozione di condizioni di verità e (ii) che governare un tale uso vuol dire possedere una conoscenza implicita della nozione di verità. La tesi di Dummett è che la nozione di verità e quella di significato non possono essere spiegate separatamente. Non si può, infatti, spiegare il significato assumendo come già acquisito il concetto di verità, né si può spiegare il concetto di verità presupponendo come già dato il concetto di significato. Una

spiegazione di cosa sia la verità è possibile, dunque, soltanto nell'ambito di una spiegazione di cosa sia il significato e viceversa.

Nel secondo capitolo, *The Indispensability of the Concept of Truth*, Dummett spiega perché la nozione di verità sia una nozione essenziale all'interno di una teoria del significato. Dummett propone due ragioni. La prima è relativa al legame con la pratica del ragionamento deduttivo: un ragionamento è deduttivamente valido solo se, posto che le premesse siano vere, è vera anche la conclusione, ovvero se l'argomento preserva la verità. La seconda ragione risiede invece nel fatto che la radice del concetto di verità sta nella pratica linguistica dell'asserzione: un'asserzione è oggettivamente corretta se l'enunciato proferito è vero. Secondo Dummett, vi è un nesso molto stretto fra verità e asserzione: fa parte del nostro concetto di verità che noi miriamo a fare affermazioni vere. Vale a dire, scopo implicito, ma pubblicamente riconosciuto, di un atto di asserzione è quello di proferire un enunciato vero: chi compie un'asserzione esprime l'intenzione (o eleva la pretesa) di dire qualcosa di vero<sup>1</sup>.

Ma in che modo la verità è connessa con la teoria del significato? Con quale "elemento" della teoria del significato la nozione di verità ha a che fare? Per spiegarlo, Dummett distingue tra il senso componente (*ingredient sense*) di un enunciato e il suo contenuto assertorio (*assertoric content*). Il senso componente di un enunciato ha a che fare con ciò che accade quando l'enunciato è impiegato per formare enunciati complessi ed è una nozione di cui ci serviamo per spiegare come il senso dell'enunciato contribuisce al senso dell'enunciato complesso di cui è parte. Il contenuto assertorio, invece, è ciò che viene comunicato a un ascoltatore che comprende l'enunciato che

---

<sup>1</sup> Vedi Dummett [1978].

esprime quel contenuto, posto che egli ritenga l'asserzione corretta. È possibile trovare casi in cui due enunciati, pur avendo lo stesso contenuto assertorio, presentano un diverso senso componente. Ad esempio, poniamo che un parlante proferisca al telefono "Qui piove" o "Dove sono io piove"; in entrambi i casi ciò che viene compreso dall'ascoltatore è che piove nel luogo in cui si trova il parlante, perchè i due enunciati hanno lo stesso contenuto assertorio. Se però modificiamo i due enunciati introducendo il quantificatore "sempre" – ottenendo rispettivamente "Qui piove sempre" e "Dove sono io piove sempre" – il senso dei due enunciati cambia, il che vuol dire che il senso componente di "Qui piove" è diverso da quello di "Dove sono io piove".

La nozione di verità, precisa Dummett, dovrebbe essere tale da concordare con il contenuto assertorio. D'altra parte, la condizione alla quale un enunciato è vero è la condizione alla quale un'asserzione fatta proferendolo è corretta. Ciò concorda anche con ciò che vogliamo che un'inferenza deduttiva valida trasmetta dalle sue premesse alle sue conclusioni: nelle inferenze, infatti, vogliamo sapere che se possiamo asserire le premesse, allora possiamo asserire anche le conclusioni. Tuttavia, precisa Dummett, non tutte le teorie del significato adottano la stessa nozione di verità, e così l'equivalenza «"p" è vero se e solo se p» (lo schema T) non è corretta in tutte le teorie del significato. Ciò dipende dal fatto che il contenuto assertorio di "p" e di "è vero che p" è lo stesso, in virtù del modo in cui sono logicamente connessi nel bicondizionale, mentre il loro senso componente non lo è. Se il bicondizionale è valido si ottiene, per esempio, «"p" non è vero se e solo se non-p». Ma non tutte le teorie della verità devono soddisfare questo requisito e quindi, secondo Dummett, la nozione di verità non è di per sé soggetta alla

correttezza di tutti gli enunciati T, che lo sia o meno dipende dalla particolare nozione di verità che si sceglie.

Nel terzo e quarto capitolo, *Statements About the Past* e *The Semantics of the Past Tense*, Dummett affronta un problema che per anni è stato oggetto delle sue preoccupazioni filosofiche e a cui ha dedicato alcuni dei suoi più importanti contributi: come interpretare gli enunciati al passato. Pur vicino alla teoria giustificazionista del significato, Dummett non è più convinto dalla spiegazione che una certa versione di tale teoria offre della realtà al passato. L'antirealismo sul passato – il quale assume che le proposizioni al passato, se vere, devono esserlo in virtù di qualche traccia presente di eventi passati – non rappresenta il modo in cui noi di fatto comprendiamo il tempo passato e gli enunciati che vertono su di esso. L'antirealismo è una tesi, sebbene non incoerente, poco credibile: non riusciamo a liberarci dalla convinzione che un asserto al passato, se vero, è vero indipendentemente dal fatto che ci sia adesso o in futuro una qualche evidenza che ci giustifica ad asserirlo. Solitamente siamo disposti a considerare un asserto empirico al tempo passato (o la sua negazione) come vero anche in mancanza di una prova presente o futura. Tale disposizione rispecchia la nostra convinzione che la realtà passata sia *completamente* determinata. Concepiamo il passato come qualcosa che, sebbene “non sia più”, deve in un certo senso mantenere una qualche esistenza, altrimenti non ci sarebbe nulla che renderebbe i nostri asserti al passato veri o falsi. Per di più, se l'impiego di asserti al tempo passato dipendesse unicamente dalla presenza di tracce ed evidenze presenti (o disponibili in futuro), allora molti degli asserti al passato non basati su testimonianza o evidenza presente sarebbero incomprensibili. Le conclusioni a cui Dummett giunge sono (i) che l'adozione di una concezione puramente

giustificazionista del significato non implica l'adozione di una posizione antirealista sul passato; e (ii) che il giustificazionista, se vuole offrire una spiegazione credibile rispetto alla nostra comprensione degli asserti al passato, deve modificare la propria posizione nella direzione del realismo.

Il quinto capitolo, *The Metaphysics of Time*, è interamente dedicato a mostrare come il disaccordo rispetto ai diversi modi di intendere le proposizioni al passato o al futuro riflette, o genera, un disaccordo rispetto alle tesi metafisiche che assumiamo sul tempo. Dummett individua e discute quattro possibili posizioni metafisiche rispetto alla realtà: (i) solo il presente è reale, (ii) il futuro è reale, mentre il passato non lo è; (iii) il passato è parte della realtà, il futuro non lo è; (iv) il passato e il futuro sono entrambi reali.

La prima tesi è insostenibile perchè nega agli enunciati al passato o al futuro di possedere un valore di verità e perchè, visto che la realtà (ciò che c'è) cambia in continuazione, nega allo stesso tempo la tesi – ritenuta valida da Dummett – secondo cui un enunciato è vero se vi è qualcosa che lo rende tale. In base alla tesi (ii) – rifiutata anch'essa da Dummett – il futuro è accessibile, il passato al contrario non lo è. Ciò significa che il passato non ha una sua realtà indipendente: le tracce lasciate al presente sono la sua unica realtà. Secondo questa tesi, difesa da alcuni antirealisti, solo ciò che esiste al presente può rendere un enunciato vero o falso. Questa posizione però porta a una relativizzazione del predicato “è vero” sia al tempo in cui un enunciato viene proferito sia al tempo in cui tale enunciato viene valutato come vero. Ma il punto è, precisa Dummett, che noi non siamo disposti ad accettare che il senso del predicato “è vero” possa cambiare con il tempo.

Secondo (iii), invece, il futuro non ha una realtà, è qualcosa che ancora non esiste e che non possiamo conoscere in anticipo. Il futuro *non c'è* e non può essere conosciuto. Gli asserti circa il futuro sono in effetti o veri o falsi, ma non posseggono ancora né l'uno né l'altro particolare valore di verità: non c'è nulla in realtà da conoscere rispetto ad essi. La tesi (iii) si accorda in parte con il modo in cui noi usiamo e comprendiamo gli enunciati al futuro. Tuttavia anche tale posizione deve essere scartata e per gli stessi motivi per cui abbiamo scartato (ii). Anche (iii) porta, per Dummett, a relativizzare il valore di verità di un enunciato al futuro al tempo in cui viene proferito e al tempo in cui viene valutato: un asserto del genere non è ora né vero né falso, ma *diventa* vero o falso nel momento al quale si riferisce. Secondo (iv), infine, il passato e il futuro sono regioni della realtà determinate, in un dato momento, dalla nostra percezione temporale data in quel preciso momento. La quarta posizione però deve essere anch'essa rifiutata. Dummett tuttavia non offre al lettore delle ragioni chiare del perché questa posizione andrebbe scartata, né quali delle tesi sopra illustrate dovrebbe essere accettata come corretta.

Infine nell'ultimo capitolo, *Truth: Deniers and Defenders*, dopo aver passato in rassegna le posizioni di B. Willams e di Rorty, Dummett giunge alla conclusione che il compito del filosofo rispetto alla verità non è quello di sminuire o di esaltare tale concetto, ma quello di spiegare che cos'è possedere la nozione di verità e perché ne abbiamo bisogno.

L'aspetto più significativo ed originale di questa raccolta di saggi è senz'altro la nuova semantica offerta per gli enunciati al passato. Vi sono in essa tre difficoltà, che analizzerò brevemente. In primo luogo, le concessioni che Dummett fa alla posizione

realista sembrerebbero non accordarsi con i principi generali della sua teoria giustificazionista del significato, che basa l'analisi del significato su ciò che impariamo quando apprendiamo un linguaggio e sull'uso che facciamo di esso. La teoria del significato adottata da Dummett non ammette la possibilità di attribuzioni di conoscenza che non trovano una manifestazione, vale a dire che *trascendono* la nostra pratica linguistica. In virtù di questo non possiamo manifestare la nostra conoscenza della verità o della falsità di un enunciato al passato quando non esiste una procedura generale per decidere se esso è vero o falso. La questione dunque è la seguente: la spiegazione degli enunciati al passato offerta da Dummett in *Truth and the Past* soddisfa il requisito di manifestabilità? Il requisito di manifestabilità richiede in generale che la conoscenza delle condizioni alle quali è corretto asserire un enunciato debba essere manifestata nell'uso pubblico e osservabile – vale a dire nella prassi pubblica di proporre, accettare, rifiutare argomenti – che di quell'enunciato la comunità dei parlanti fa. Tale requisito è formulato da Dummett in modo tale da esigere come sua condizione necessaria la manifestabilità *al tempo presente*, oppure la manifestabilità *in ogni tempo* viene ammessa? Di che tipo di capacità pratica si tratta? Una capacità esclusivamente relativa alla conoscenza attuale o piuttosto alla conoscibilità in linea di principio? Può dunque la mera possibilità che un asserto al passato sia stato vero essere una condizione sufficiente per la sua corretta asseribilità? La conoscenza del valore di verità di un enunciato al passato, di cui non abbiamo alcuna traccia al presente, non può essere manifestata da alcuna capacità pratica, poiché un parlante non è in grado di riconoscere se, data la sua indecidibilità, la condizione di verità di tale enunciato è soddisfatta o se non è soddisfatta. A rendere vero un tale enunciato dovrebbe essere una

condizione il cui verificarsi noi parlanti non siamo neppure in linea di principio in grado di riconoscere. Ma per un giustificazionista non siamo in grado di manifestare la conoscenza completa di un enunciato non effettivamente decidibile, perché la sua condizione di verità trascende le nostre possibilità conoscitive e, di conseguenza, ogni uso possibile. La teoria giustificazionista del significato, come pensata da Dummett, non sembrerebbe dunque - sulla base delle medesime obiezioni che Dummett stesso ha sollevato in passato contro la posizione realista<sup>2</sup> - conciliabile con il realismo sul passato.

La seconda difficoltà è relativa invece alla plausibilità stessa della proposta dummettina. Restano da spiegare molte questioni problematiche. Non è infatti chiaro: a) se la verifica di un enunciato osservativo al passato consistente esclusivamente in un argomento espresso linguisticamente e pubblicamente accessibile – senza che venga effettuato un confronto diretto con un certo tipo di esperienza sensoriale – possa essere considerata a tutti gli effetti una verifica adeguata per questo tipo di enunciati; b) se l'adozione della formula “ciò che avremmo potuto verificare” sia una formula sufficiente per incapsulare una soddisfacente teoria della verità; 3) come possa essere esplicitata in termini d'uso la nostra capacità di collocare quel particolare stato di cose o quel particolare evento di un asserto al passato nella nostra griglia spazio-temporale.

La terza difficoltà riguarda la necessità di estendere la distinzione tra giustificazioni dirette e indirette anche agli enunciati empirici, in particolare agli asserti al passato. Il modo diretto di verificare un enunciato empirico che verte su un determinato stato di cose, o su un evento, è quello di trovarsi *nel posto* in cui esso ha

---

<sup>2</sup> Vedi Dummett (1978).

luogo e di svolgere le necessarie osservazioni proprio *in quel preciso momento*. Diversamente, una giustificazione indiretta di un enunciato empirico fornisce solo una ragione per supporre che una diretta giustificazione poteva essere o avrebbe potuto essere disponibile per qualcuno adeguatamente collocato in quel luogo e in quel momento. Dobbiamo abbandonare, suggerisce Dummett, l'idea che la verità di un asserto al passato sia determinata solo dalla disponibilità di sue tracce nel presente, e ammettere che un asserto al passato possa essere vero se qualcuno adeguatamente collocato avrebbe potuto verificarlo. Tuttavia, è possibile verificare la maggior parte degli enunciati al passato solo attraverso verifiche indirette. L'idea generale alla base del ragionamento di Dummett è che, se si vuole ammettere la validità di argomenti deduttivi in cui sono coinvolti enunciati al passato, allora si deve ammettere la possibilità che tali enunciati *potevano essere verificati* come condizione sufficiente per la loro verità. Tuttavia, c'è chi ha sostenuto - come Christopher Peacocke<sup>3</sup> per esempio - che non sia possibile estendere agli enunciati empirici la distinzione che l'intuizionista adotta nel caso della matematica tra metodi diretti e metodi indiretti di verifica. La ragione è che un controfattuale come "Se qualcuno fosse in questo momento qui, potrebbe osservare che sta piovendo" è vero, quando lo è, solo in virtù del darsi di certe condizioni. Quindi i controfattuali utilizzati dal giustificazionista non possono essere concepiti come delle giustificazioni dei nostri asserti perché mancano di un'evidenza conclusiva e al massimo rendono i nostri enunciati probabilmente veri o probabilmente falsi.

---

<sup>3</sup> Peacocke [2005]: p. 642; Dummett, [2005].

In conclusione, il volume di Dummett ha un duplice merito. Da un lato presenta un'analisi lucida e brillante di alcune questioni intorno alla nozione di verità, dall'altro offre un aggiornamento della posizione dummettiana rispetto ad alcuni di questi temi. In particolare, la discussione della verità degli asserti al passato, che è estremamente attuale nel dibattito filosofico in ambito analitico, si inserisce pienamente nella disputa tra realismo e antirealismo. Resta tuttavia da stabilire se la nuova semantica per gli enunciati al passato proposta da Dummett sia plausibile e soprattutto se sia in effetti conciliabile con i principi generali della teoria giustificazionista o se, per renderla tale, il giustificazionista sia costretto a rinunciare ad alcuni dei principi su cui fonda la propria teoria.

VERA TRIPODI

BIBLIOGRAFIA:

Dummett M., (1978)\*, *The Reality of the Past*, in Dummett M., (1978) *Truth and Other Enigmas*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), pp. 358-74.

Dummett M., (1978), *Truth*, in Dummett M., (1978) *Truth and Other Enigmas*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), pp. 358-74, trad. it. "La Verità" in M. Dummett M., (1986) "La verità ed altri enigma", Il Saggiatore, Milano, pp. 68-92.

Dummett M., (2004), *Truth and the Past*, Columbia University Press, New York.

Dummett M., (2005), "The Justificationist's Response to a Realist", *Mind*, 114, pp. 671-88.

Peacocke C., (2005), "Justification, Realism and the Past", *Mind*, 114, pp. 639-70.